

MESSAGGIO DI SUA SANTITÀ
GIOVANNI PAOLO II
PER LA CELEBRAZIONE
DELLA GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

**DIALOGO TRA LE CULTURE
PER UNA CIVILTÀ DELL'AMORE
E DELLA PACE**

1. All'inizio di un nuovo millennio, più viva si fa la speranza che i rapporti tra gli uomini siano sempre più ispirati all'ideale di una fraternità veramente universale. Senza la condivisione di questo ideale, la pace non potrà essere assicurata in modo stabile. Molti segnali inducono a pensare che questa convinzione stia emergendo con maggior forza nella coscienza dell'umanità. Il valore della fraternità è proclamato dalle grandi «carte» dei diritti umani; è manifestato plasticamente da grandi istituzioni internazionali e, in particolare, dall'Organizzazione delle Nazioni Unite; è infine esigito, come mai prima d'ora, dal processo di globalizzazione che unisce in modo crescente i destini dell'economia, della cultura e della società. La stessa riflessione dei credenti, nelle diverse religioni, si fa più incline a sottolineare che il rapporto con l'unico Dio, Padre comune di tutti gli uomini, non può che favorire il sentirsi e il vivere da

fratelli. Nella rivelazione di Dio in Cristo, questo principio è espresso con estrema radicalità: «Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore» (1 Gv 4,8).

2. Al tempo stesso, però, non ci si può nascondere che le luci appena evocate sono offuscate da vaste e dense ombre. L'umanità comincia questo nuovo tratto della sua storia con ferite ancora aperte, è provata in molte regioni da conflitti aspri e sanguinosi, conosce la fatica di una più difficile solidarietà nei rapporti tra uomini di differenti culture e civiltà, ormai sempre più vicine e inter-agenti sugli stessi territori. Tutti sanno quanto sia difficile comporre le ragioni dei contendenti, quando gli animi sono accesi ed esasperati a causa di odi antichi e di gravi problemi che faticano a trovare soluzione. Ma non meno pericolosa per il futuro della pace sarebbe l'incapacità di affrontare con saggezza i problemi posti dal nuovo assetto che l'umanità, in molti Paesi, va assumendo, a causa dell'accelerazione dei processi migratori e della convivenza inedita che ne scaturisce tra persone di diverse culture e civiltà.

3. Mi è parso perciò urgente invitare i credenti in Cristo, e con essi tutti gli uomini di buona volontà, a *riflettere sul dialogo tra le differenti culture e tradizioni dei popoli*, indicando in esso la via necessaria per l'edificazione di un mondo riconciliato, capace di guardare con serenità al proprio futuro. Si tratta di un tema decisivo per le prospettive della pace. Sono lieto che anche l'Organizzazione delle Nazioni Unite abbia colto e proposto questa urgenza, dichiarando il 2001 «Anno internazionale del dialogo fra le civiltà».

Sono naturalmente lontano dal pensare che, su un problema come questo, si possano offrire soluzioni faci-

li, pronte per l'uso. E laboriosa già la sola lettura della situazione, che appare in continuo movimento, così da sfuggire a schemi prefissati. A ciò si aggiunge la difficoltà di coniugare principi e valori che, pur essendo idealmente armonizzabili, possono manifestare in concreto elementi di tensione che non facilitano la sintesi. Resta poi, alla radice, la fatica che segna l'impegno etico di ogni essere umano costretto a fare i conti col proprio egoismo e i propri limiti.

Ma proprio per questo vedo l'utilità di una riflessione corale su questa problematica. A tale scopo mi limito qui ad offrire alcuni principi orientativi, nell'ascolto di ciò che lo Spirito di Dio dice alle Chiese (cfr *Ap* 2,7) e a tutta l'umanità, in questo decisivo passaggio della sua storia.

L'UOMO E LE SUE DIFFERENTI CULTURE

4. Considerando l'intera vicenda dell'umanità, si resta sempre meravigliati di fronte alle manifestazioni complesse e variegate delle culture umane. Ciascuna di esse si diversifica dall'altra per lo specifico itinerario storico che la distingue, e per i conseguenti tratti caratteristici che la rendono unica, originale e organica nella propria struttura. *La cultura è espressione qualificata dell'uomo e della sua vicenda storica*, a livello sia individuale che collettivo. Egli, infatti, è spinto incessantemente dall'intelligenza e dalla volontà a «coltivare i beni e i valori della natura» ⁽¹⁾, componendo in sintesi culturali sempre più alte e sistematiche le fondamentali conoscenze che concernono tutti gli aspetti della vita e, in particolare, quelle che attengono alla sua convivenza sociale e poli-

⁽¹⁾ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 53.

tica, alla sicurezza ed allo sviluppo economico, all'elaborazione di quei valori e significati esistenziali, soprattutto di natura religiosa, che consentono alla sua vicenda individuale e comunitaria di svolgersi secondo modalità autenticamente umane ⁽²⁾.

5. Le culture sono sempre caratterizzate da alcuni elementi stabili e duraturi e da altri dinamici e continenti. Ad un primo sguardo, la considerazione di una cultura fa cogliere soprattutto gli aspetti caratteristici, che la differenziano dalla cultura dell'osservatore, assicurandole un tipico volto, nel quale convergono elementi della più diversa natura. Nella maggior parte dei casi, le culture si sviluppano su territori determinati, in cui elementi geografici, storici ed etnici si intrecciano in modo originale e irripetibile. Questa «tipicità» di ciascuna cultura si riflette, in modo più o meno rilevante, nelle persone che ne sono portatrici, in un dinamismo continuo di influssi subiti dai singoli soggetti umani e di contributi che questi, secondo le loro capacità e il loro genio, danno alla loro cultura. In ogni caso, *essere uomo significa necessariamente esistere in una determinata cultura*. Ciascuna persona è segnata dalla cultura che respira attraverso la famiglia e i gruppi umani con i quali entra in relazione, attraverso i percorsi educativi e le più diverse influenze ambientali, attraverso la stessa relazione fondamentale che ha con il territorio in cui vive. In tutto questo non c'è alcun determinismo, ma una costante dialettica tra la forza dei condizionamenti e il dinamismo della libertà, formazione umana e appartenenza culturale.

⁽²⁾ Cfr GIOVANNI PAOLO II, *Discorso alle Nazioni Unite*, 15 ottobre 1995.

6. L'accoglienza della propria cultura come elemento strutturante della personalità, specie nella prima fase della crescita, è un dato di esperienza universale, di cui è difficile sopravvalutare l'importanza. Senza questa radicazione in un *humus* definito, la persona stessa rischierebbe di essere sottoposta, in età ancora debole, a un eccesso di stimoli contrastanti, che non ne aiuterebbero lo sviluppo sereno ed equilibrato. E sulla base di questo rapporto fondamentale con le proprie «origini» – a livello familiare, ma anche territoriale, sociale e culturale – che si sviluppa nelle persone *il senso della «patria»*, e la cultura tende ad assumere, ove più ove meno, una configurazione «nazionale». Lo stesso Figlio di Dio, facendosi uomo, acquistò, con una famiglia umana, anche una «patria». Egli è per sempre Gesù di Nazareth, il Nazareno (cfr *Mc* 10,47; *Lc* 18,37; *Gv* 1,45; 19,19). Si tratta di un processo naturale, in cui istanze sociologiche e psicologiche inter-agiscono, con effetti normalmente positivi e costruttivi. L'amor di patria è, per questo, *un valore da coltivare*, ma senza ristrettezze di spirito, amando insieme l'intera famiglia umana ⁽³⁾ ed evitando quelle manifestazioni patologiche che si verificano quando il senso di appartenenza assume toni di autoesaltazione e di esclusione della diversità, sviluppandosi in forme nazionalistiche, razzistiche e xenofobe.

7. Se perciò è importante, da un lato, saper apprezzare i valori della propria cultura, dall'altro occorre avere consapevolezza che ogni cultura, essendo un prodotto tipicamente umano e storicamente condizionato, implica necessariamente anche dei limiti. Perché il senso

⁽³⁾ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 75.

di appartenenza culturale non si trasformi in chiusura, un antidoto efficace è la conoscenza serena, non condizionata da pregiudizi negativi, delle altre culture. Del resto, ad un'analisi attenta e rigorosa, le culture mostrano molto spesso, al di sotto delle loro modulazioni più esterne, *significativi elementi comuni*. Ciò è visibile anche nella successione storica di culture e civiltà. La Chiesa, guardando a Cristo, rivelatore dell'uomo all'uomo⁽⁴⁾, e forte dell'esperienza compiuta in duemila anni di storia, è convinta che, «al di sotto di tutti i mutamenti, ci sono molte cose che non cambiano»⁽⁵⁾. Tale continuità è fondata sulle caratteristiche essenziali e universali del progetto di Dio sull'uomo.

Le diversità culturali vanno perciò comprese *nella fondamentale prospettiva dell'unità del genere umano*, dato storico e ontologico primario, alla luce del quale è possibile cogliere il significato profondo delle stesse diversità. In verità, soltanto la visione contestuale sia degli elementi di unità che delle diversità rende possibile la comprensione e l'interpretazione della piena verità di ogni cultura umana⁽⁶⁾.

DIVERSITÀ DI CULTURE E RECIPROCO RISPETTO

8. Nel passato le diversità tra le culture sono state spesso fonte di incomprensioni tra i popoli e motivo di conflitti e guerre. Ma ancor oggi, purtroppo, in diverse parti del mondo, assistiamo, con crescente apprensione, *al polemico affermarsi di alcune identità culturali contro*

⁽⁴⁾ Cfr *ibid.*, n. 22.

⁽⁵⁾ *Ibid.*, n. 10.

⁽⁶⁾ Cfr GIOVANNI PAOLO II, *Discorso all'U.N.E.S.C.O.*, 2 giugno 1980, n. 6.

altre culture. Questo fenomeno può, alla lunga, sfociare in tensioni e scontri disastrosi, e quanto meno rende penosa la condizione di talune minoranze etniche e culturali, che si trovano a vivere nel contesto di maggioranze culturalmente diverse, inclini ad atteggiamenti e comportamenti ostili e razzisti.

Di fronte a questo scenario, ogni uomo di buona volontà non può non interrogarsi circa gli orientamenti etici fondamentali che caratterizzano l'esperienza culturale di una determinata comunità. Le culture, infatti, come l'uomo che ne è l'autore, sono attraversate dal «mistero di iniquità» operante nella storia umana (cfr 2 Ts 2,7) ed hanno bisogno anch'esse di purificazione e di salvezza. L'autenticità di ogni cultura umana, il valore dell'*ethos* che essa veicola, ossia la solidità del suo orientamento morale, si possono in qualche modo misurare dal suo essere per l'uomo e per la promozione della sua dignità ad ogni livello ed in ogni contesto.

9. Se tanto preoccupante è il radicalizzarsi delle identità culturali che si rendono impermeabili ad ogni benefico influsso esterno, non è però meno rischiosa la *supina omologazione delle culture*, o di alcuni loro rilevanti aspetti, a modelli culturali del mondo occidentale che, ormai disancorati dal retroterra cristiano, sono ispirati ad una concezione secolarizzata e praticamente atea della vita e a forme di radicale individualismo. Si tratta di un fenomeno di vaste proporzioni, sostenuto da potenti campagne mass-mediali, tese a veicolare stili di vita, progetti sociali ed economici e, in definitiva, una complessiva visione della realtà, che erode dall'interno assetti culturali diversi e civiltà nobilissime. A motivo della loro spiccata connotazione scientifica e tecnica, i modelli culturali dell'Occidente appaiono fascinosi ed at-

traenti, ma rivelano, purtroppo, con sempre maggiore evidenza, un progressivo impoverimento umanistico, spirituale e morale. La cultura che li genera è segnata dalla drammatica pretesa di voler realizzare il bene dell'uomo facendo a meno di Dio, Bene sommo. Ma «la creatura – ha ammonito il Concilio Vaticano II – senza il Creatore svanisce!»⁽⁷⁾. Una cultura che rifiuta di riferirsi a Dio perde la propria anima e si disorienta divenendo cultura di morte, come testimoniano i tragici eventi del secolo XX e come stanno a dimostrare gli esiti nichilistici attualmente presenti in rilevanti ambiti del mondo occidentale.

IL DIALOGO TRA LE CULTURE

10. Analogamente a quanto avviene per la persona, che si realizza attraverso l'apertura accogliente all'altro e il generoso dono di sé, anche le culture, elaborate dagli uomini e a servizio degli uomini, vanno modellate coi dinamismi tipici del dialogo e della comunione, sulla base dell'originaria e fondamentale unità della famiglia umana, uscita dalle mani di Dio che «creò da uno solo tutte le nazioni degli uomini» (At 17,26).

In questa chiave, il *dialogo tra le culture*, tema del presente Messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, emerge come un'esigenza intrinseca alla natura stessa dell'uomo e della cultura. Espressioni storiche varie e geniali dell'originaria unità della famiglia umana, le culture trovano nel dialogo la salvaguardia delle loro peculiarità e della reciproca comprensione e comunione. Il concetto di comunione, che nella rivelazione cristiana ha la sua sorgente e il modello sublime in Dio uno e trino (cfr Gv 17,11.21), non è mai appiattimento nell'uniformità.

⁽⁷⁾ Cost. past. *Gaudium et spes*, 36.

mità o forzata omologazione o assimilazione; è piuttosto espressione del convergere di una multiforme varietà, e diventa perciò segno di ricchezza e promessa di sviluppo.

Il dialogo porta a riconoscere la ricchezza della diversità e dispone gli animi alla reciproca accettazione, nella prospettiva di un'autentica collaborazione, rispondente all'originaria vocazione all'unità dell'intera famiglia umana. Come tale, il dialogo è strumento eminente per realizzare *la civiltà dell'amore e della pace*, che il mio venerato predecessore, Papa Paolo VI, ha indicato come l'ideale a cui ispirare la vita culturale, sociale, politica ed economica del nostro tempo. All'inizio del terzo millennio è urgente riproporre *la via del dialogo* ad un mondo percorso da troppi conflitti e violenze, talvolta sfiduciato e incapace di scrutare gli orizzonti della speranza e della pace.

POTENZIALITÀ E RISCHI DELLA COMUNICAZIONE GLOBALE

11. Il dialogo tra le culture appare oggi particolarmente necessario, se si considera *l'impatto delle nuove tecnologie della comunicazione* sulla vita delle persone e dei popoli. Siamo nell'era della comunicazione globale, che sta plasmando la società secondo nuovi modelli culturali, più o meno estranei ai modelli del passato. L'informazione accurata e aggiornata è, almeno in linea di principio, praticamente accessibile a chiunque, in qualsiasi parte del mondo.

Il libero flusso delle immagini e delle parole su scala mondiale sta trasformando non solo le relazioni tra i popoli a livello politico ed economico, ma la stessa comprensione del mondo. Questo fenomeno offre molteplici potenzialità un tempo insperate, ma presenta anche alcuni aspetti negativi e pericolosi. Il fatto che un ristretto numero di Paesi detenga il monopolio delle «indu-

strie» culturali, distribuendone i prodotti in ogni angolo della terra ad un pubblico sempre crescente, può costituire un potente fattore d'erosione delle specificità culturali. Sono prodotti che contengono e trasmettono sistemi impliciti di valore e pertanto possono provocare effetti di espropriazione e di perdita di identità nei recettori.

LA SFIDA DELLE MIGRAZIONI

12. Lo stile e la cultura del dialogo sono particolarmente significativi rispetto alla *complessa problematica delle migrazioni*, rilevante fenomeno sociale del nostro tempo. L'esodo di grandi masse da una regione all'altra del pianeta, che costituisce sovente una drammatica odissea umana per quanti vi sono coinvolti, ha come conseguenza la mescolanza di tradizioni e di usi differenti, con ripercussioni notevoli nei Paesi di origine ed in quelli di arrivo. L'accoglienza riservata ai migranti da parte dei Paesi che li ricevono e la loro capacità di integrarsi nel nuovo ambiente umano rappresentano altrettanti metri di valutazione della qualità del dialogo tra le differenti culture.

In realtà, sul tema dell'integrazione culturale, tanto dibattuto al giorno d'oggi, non è facile individuare assetti e ordinamenti che garantiscano, in modo equilibrato ed equo, i diritti e i doveri tanto di chi accoglie quanto di chi viene accolto. Storicamente, i processi migratori sono avvenuti nei modi più diversi e con esiti disparati. Sono molte le civiltà che si sono sviluppate e arricchite proprio per gli apporti dati dall'immigrazione. In altri casi, le diversità culturali di autoctoni e immigrati non si sono integrate, ma hanno mostrato la capacità di convivere, attraverso una prassi di rispetto reciproco delle persone e di accettazione o tolleranza dei

differenti costumi. Purtroppo persistono anche situazioni in cui le difficoltà dell'incontro tra le diverse culture non si sono mai risolte e le tensioni sono diventate cause di periodici conflitti.

13. In una materia così complessa, non ci sono formule «magiche»; è tuttavia doveroso individuare alcuni principi etici di fondo a cui fare riferimento. Primo fra tutti, è da ricordare il principio secondo cui *gli immigrati vanno sempre trattati con il rispetto dovuto alla dignità di ciascuna persona umana*. A questo principio deve piegarsi la pur doverosa valutazione del bene comune, quando si tratta di disciplinare i flussi immigratori. Si tratterà allora di coniugare l'accoglienza che si deve a tutti gli esseri umani, specie se indigenti, con la valutazione delle condizioni indispensabili per una vita dignitosa e pacifica per gli abitanti originari e per quelli sopraggiunti. Quanto alle istanze culturali di cui gli immigrati sono portatori, nella misura in cui non si pongono in antitesi ai valori etici universali, insiti nella legge naturale, ed ai diritti umani fondamentali, vanno rispettate e accolte.

RISPETTO DELLE CULTURE E «FISIONOMIA CULTURALE» DEL TERRITORIO

14. Più difficile è determinare dove arrivi il diritto degli immigrati al riconoscimento giuridico pubblico di loro specifiche espressioni culturali, che non facilmente si compongano con i costumi della maggioranza dei cittadini. La soluzione di questo problema, nel quadro di una sostanziale apertura, è *legata alla concreta valutazione del bene comune* in un dato momento storico e in una data situazione territoriale e sociale. Molto dipende dall'affer-

marsi negli animi di una cultura dell'accoglienza che, senza cedere all'indifferentismo circa i valori, sappia mettere insieme le ragioni dell'identità e quelle del dialogo.

D'altra parte, come poc'anzi ho rilevato, non si può sottovalutare l'importanza che la cultura caratteristica di un territorio possiede per la crescita equilibrata, specie nell'età evolutiva più delicata, di coloro che vi appartengono fin dalla nascita. Da questo punto di vista, può ritenersi un orientamento plausibile quello di garantire a un determinato territorio un certo «equilibrio culturale», in rapporto alla cultura che lo ha prevalentemente segnato; un equilibrio che, pur nell'apertura alle minoranze e nel rispetto dei loro diritti fondamentali, consenta la permanenza e lo sviluppo di una determinata «fisionomia culturale», ossia di quel patrimonio fondamentale di lingua, tradizioni e valori che si legano generalmente all'esperienza della nazione e al senso della «patria».

15. È evidente però che questa esigenza di «equilibrio», rispetto alla «fisionomia culturale» di un territorio, non può essere soddisfatta con puri strumenti legislativi, giacché questi non avrebbero efficacia se privi di fondamento nell'*ethos* della popolazione, e sarebbero oltre tutto naturalmente destinati a cambiare, quando una cultura perdesse di fatto la capacità di animare un popolo e un territorio, diventando una semplice eredità custodita in musei o monumenti artistici e letterari.

In realtà, una cultura, nella misura in cui è veramente vitale, non ha motivo di temere di essere sopraffatta, mentre nessuna legge potrebbe tenerla in vita quando fosse morta negli animi. Nella prospettiva poi del dialogo tra le culture, non si può impedire all'uno di proporre all'altro i valori in cui crede, purché ciò avvenga in modo rispettoso della libertà e della coscienza delle

persone. «La verità non si impone che in forza della verità stessa, la quale penetra nelle menti soavemente e insieme con vigore» ⁽⁸⁾.

LA CONSAPEVOLEZZA DEI VALORI COMUNI

16. Il dialogo tra le culture, strumento privilegiato per costruire la civiltà dell'amore, poggia sulla consapevolezza che *vi sono valori comuni ad ogni cultura*, perché radicati nella natura della persona. In tali valori l'umanità esprime i suoi tratti più veri e qualificanti. Lasciandosi alle spalle riserve ideologiche ed egoismi di parte, occorre *coltivare negli animi la consapevolezza di questi valori*, per alimentare quell'*humus* culturale di natura universale che rende possibile lo sviluppo fecondo di un dialogo costruttivo. Anche le differenti religioni possono e devono portare un contributo decisivo in questo senso. L'esperienza da me tante volte compiuta nell'incontro con rappresentanti di altre religioni – ricordo in particolare l'incontro di Assisi del 1986 e quello in Piazza san Pietro del 1999 – mi conferma nella fiducia che dalla reciproca apertura degli aderenti alle diverse religioni grandi benefici possono derivare alla causa della pace e del bene comune dell'umanità.

IL VALORE DELLA SOLIDARIETÀ

17. Di fronte alle crescenti disuguaglianze presenti nel mondo, *il primo valore* di cui promuovere una consapevolezza sempre più diffusa è certamente quello della *solidarietà*. Ogni società si regge sulla base del rap-

⁽⁸⁾ Conc. Ecum. Vat. II, Dich. sulla libertà religiosa *Dignitatis humanae*, 1.

porto originario delle persone tra loro, modulato in cerchi relazionali sempre più ampi – dalla famiglia agli altri gruppi sociali intermedi – fino a quello dell'intera società civile e della comunità statale. A loro volta gli Stati non possono fare a meno di entrare in rapporto tra loro: la presente situazione di interdipendenza planetaria aiuta a meglio percepire la comunanza di destino dell'intera famiglia umana, favorendo in tutte le persone pensose la stima per la virtù della solidarietà.

A tale proposito, occorre tuttavia rilevare che la crescente interdipendenza ha contribuito a mettere in luce molteplici disparità, come lo squilibrio tra Paesi ricchi e Paesi poveri; la frattura sociale, all'interno di ciascun Paese, tra chi vive nell'opulenza e chi è leso nella sua dignità, perché manca anche del necessario; il degrado ambientale e umano, provocato ed accelerato dall'uso irresponsabile delle risorse naturali. Tali disuguaglianze e sperequazioni sociali sono andate in alcuni casi aumentando, fino a portare i Paesi più poveri ad una inarrestabile deriva.

Al cuore di un'autentica cultura della solidarietà si pone, pertanto, *la promozione della giustizia*. Non si tratta solo di dare il superfluo a chi è nel bisogno, ma di «aiutare interi popoli, che ne sono esclusi o emarginati, a entrare nel circuito dello sviluppo economico e umano. Ciò sarà possibile non solo attingendo al superfluo, che il nostro mondo produce in abbondanza, ma soprattutto cambiando gli stili di vita, i modelli di produzione e di consumo, le strutture consolidate di potere che oggi reggono le società» ⁽⁹⁾.

⁽⁹⁾ Giovanni Paolo II, Lettera enc. *Centesimus annus*, 58.

IL VALORE DELLA PACE

18. La cultura della solidarietà è strettamente collegata con *il valore della pace*, obiettivo primario di ogni società e della convivenza nazionale e internazionale. Nel cammino verso una migliore intesa tra i popoli, tuttavia, numerose sono ancora le sfide che il mondo deve affrontare: esse mettono tutti di fronte a scelte improcrastinabili. La preoccupante crescita degli armamenti, mentre stenta a consolidarsi l'impegno per la non proliferazione delle armi nucleari, rischia di alimentare e di diffondere una cultura della competizione e della conflittualità, che non coinvolge soltanto gli Stati, ma anche entità non istituzionali, come gruppi paramilitari e organizzazioni terroristiche.

Il mondo si trova tuttora alle prese con le conseguenze di guerre passate e presenti, con le tragedie provocate dall'uso delle mine anti-uomo e dal ricorso alle orribili armi chimiche e biologiche. E che dire del permanente rischio di conflitti tra nazioni, di guerre civili all'interno di vari Stati e di una violenza diffusa, che le organizzazioni internazionali e i governi nazionali si rivelano quasi impotenti a fronteggiare? Dinanzi a simili minacce, tutti devono sentire il dovere morale di operare scelte concrete e tempestive, per promuovere la causa della pace e della comprensione tra gli uomini.

IL VALORE DELLA VITA

19. Un autentico dialogo tra le culture, oltre al sentimento del rispetto reciproco, non può non alimentare una viva sensibilità per *il valore della vita*. La vita umana non può essere vista come oggetto di cui disporre arbitrariamente, ma come la realtà più sacra e intangibile

che sia presente sulla scena del mondo. Non ci può essere pace quando viene meno la salvaguardia di questo fondamentale bene. *Non si può invocare la pace e disprezzare la vita.* Il nostro tempo conosce luminosi esempi di generosità e di dedizione a servizio della vita, ma anche il triste scenario di centinaia di milioni di uomini consegnati dalla crudeltà o dall'indifferenza ad un destino doloroso e brutale. Si tratta di una tragica spirale di morte che comprende omicidi, suicidi, aborti, eutanasia, come pure le pratiche di mutilazione, le torture fisiche e psicologiche, le forme di coercizione ingiusta, l'imprigionamento arbitrario, il ricorso tutt'altro che necessario alla pena di morte, le deportazioni, la schiavitù, la prostituzione, la compra-vendita di donne e bambini. A tale lista vanno aggiunte irresponsabili pratiche di ingegneria genetica, quali la clonazione e l'utilizzo di embrioni umani per la ricerca, a cui si vuole dare una giustificazione con un illegittimo riferimento alla libertà, al progresso della cultura, alla promozione dello sviluppo umano.

Quando i soggetti più fragili e indifesi della società subiscono tali atrocità, la stessa nozione di famiglia umana, basata sui valori della persona, della fiducia e del reciproco rispetto e aiuto, viene ad essere gravemente intaccata. Una civiltà basata sull'amore e sulla pace deve opporsi a queste sperimentazioni indegne dell'uomo.

IL VALORE DELL'EDUCAZIONE

20. Per costruire la civiltà dell'amore, il dialogo tra le culture deve tendere al superamento di ogni egoismo etnocentrico per coniugare l'attenzione alla propria identità con la comprensione degli altri ed il rispetto della diversità. Si rivela fondamentale, a questo riguardo, *la responsabilità dell'educazione.* Essa deve trasmet-

tere ai soggetti consapevolezza delle proprie radici e fornire punti di riferimento che consentano di definire la propria personale collocazione nel mondo. Deve al tempo stesso impegnarsi ad insegnare il rispetto per le altre culture. Occorre guardare oltre l'esperienza individuale immediata e accettare le differenze, scoprendo la ricchezza della storia degli altri e dei loro valori.

La conoscenza delle altre culture, compiuta con il dovuto senso critico e con solidi punti di riferimento etico, conduce ad una maggiore consapevolezza dei valori e dei limiti insiti nella propria e rivela, al tempo stesso, l'esistenza di un'eredità comune a tutto il genere umano. Proprio in virtù di questo allargamento di orizzonti, *l'educazione ha una particolare funzione nella costruzione di un mondo più solidale e pacifico*. Essa può contribuire all'affermazione di quell'umanesimo integrale, aperto alla dimensione etica e religiosa, che sa attribuire la dovuta importanza alla conoscenza e alla stima delle culture e dei valori spirituali delle varie civiltà.

IL PERDONO E LA RICONCILIAZIONE

21. Durante il Grande Giubileo, a duemila anni dalla nascita di Gesù, la Chiesa ha vissuto con particolare intensità il *richiamo esigente della riconciliazione*. E richiamo significativo anche nel quadro della complessa tematica del dialogo tra le culture. Spesso infatti il dialogo è difficile, perché su di esso pesa l'ipoteca di tragiche eredità di guerre, conflitti, violenze e odi, che la memoria continua ad alimentare. Per superare le barriere dell'incomunicabilità, la strada da percorrere è quella del perdono e della riconciliazione. Molti, in nome di un realismo disincantato, reputano questa strada utopistica ed ingenua. Nella visione cristiana, invece, questa è l'unica via per raggiungere la meta della pace.

Lo sguardo dei credenti si ferma a contemplare l'icona del Crocifisso. Poco prima di morire Gesù esclama: «Padre perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Il malfattore crocifisso alla sua destra, udendo queste supreme parole del Redentore morente, si apre alla grazia della conversione, accoglie il Vangelo del perdono e ottiene la promessa della beatitudine eterna. L'esempio di Cristo ci rende certi che si possono realmente abbattere i tanti muri che bloccano la comunicazione e il dialogo tra gli uomini. Lo sguardo al Crocifisso ci infonde la fiducia che il perdono e la riconciliazione possono diventare prassi normale della vi-



ta quotidiana e di ogni cultura e, pertanto, concreta opportunità per costruire la pace e il futuro dell'umanità.

Ricordando la significativa esperienza giubilare della *purificazione della memoria*, desidero rivolgere ai cristiani un appello particolare, affinché diventino testimoni e missionari di perdono e di riconciliazione, affrettando, nell'operosa invocazione al Dio della pace, la realizzazione della splendida profezia di Isaia, che può essere estesa a tutti i popoli della terra: «In quel giorno ci sarà una strada dall'Egitto verso l'Assiria: l'Assiro andrà in Egitto e l'Egiziano in Assiria: gli Egiziani serviranno il Signore insieme con gli Assiri. In quel giorno Israele, il terzo con l'Egitto e l'Assiria, sarà una benedizione in mezzo alla terra. Li benedirà il Signore degli eserciti: "Benedetto sia l'Egiziano mio popolo, l'Assiro opera delle mie mani e Israele mia eredità"» (Is 19,23-25).

UN APPELLO AI GIOVANI

22. Desidero concludere questo Messaggio di pace con uno speciale appello a voi, *giovani del mondo intero*, che siete il futuro dell'umanità e le pietre vive per costruire la civiltà dell'amore. Conservo nel cuore il ricordo degli incontri ricchi di commozione e di speranza che con voi ho avuto durante la recente Giornata Mondiale della Gioventù a Roma. La vostra adesione è stata gioiosa, convinta e promettente. Nella vostra energia e vitalità e nel vostro amore per Cristo ho intravisto un avvenire più sereno e umano per il mondo.

Nel sentirvi vicini, avvertivo dentro di me un sentimento profondo di gratitudine al Signore, che mi faceva la grazia di contemplare, attraverso il variopinto mosaico delle vostre differenti lingue, culture, costumi e mentalità, *il miracolo dell'universalità della Chiesa*, del

suo essere cattolica, della sua unità. Attraverso di voi ho visto *il mirabile comporsi delle diversità nell'unità* della stessa fede, della stessa speranza, della stessa carità, come espressione eloquentissima della stupenda realtà della Chiesa, segno e strumento di Cristo per la salvezza del mondo e per l'unità del genere umano⁽¹⁰⁾. Il Vangelo vi chiama a ricostruire quell'originaria unità della famiglia umana, che ha la sua fonte in Dio Padre e Figlio e Spirito Santo.

Carissimi giovani di ogni lingua e cultura, vi aspetta *un compito alto ed esaltante*: essere uomini e donne capaci di solidarietà, di pace e di amore alla vita, nel rispetto di tutti. Siate artefici d'una nuova umanità, dove fratelli e sorelle, membri tutti d'una medesima famiglia, possano vivere finalmente nella pace!

Dal Vaticano, 8 dicembre 2000

ATTENZIONE!

- Rinnovate **tempestivamente** l'abbonamento a «**Charitas**».
- La quota per il 2001 è di **L. 25.000**.
- Inviateci **in tempo utile** «Notizie Minime». Aggiungete **L. 20.000** per ciascuna fotografia.

⁽¹⁰⁾ Cfr Conc. Ecum. Vat. II, Cost. dogm. *Lumen gentium*, 1

La riunione del Consiglio Nazionale TOM

Roma-Eur 25-26 Novembre 2000

di *Antonietta Saccotelli*

Il 25 Novembre 2000 si è riunito il Consiglio Nazionale TOM presso il Collegio Internazionale dei Padri Minimi, sede all'Eur in Roma.

Erano presenti il Rev.mo Padre Generale, **P. Giuseppe Morosini**, il Delegato Generale TOM, **P. Leonardo Messinese**, la Presidente Nazionale TOM, **Gabriella Tomai**, i Consiglieri **Antonietta Saccotelli**, **Adriana Fortini**, **Pippo Gatto**, **Franco Rocchetti** e **Anna Pennino**.

L'incontro è stato costruttivo e ricco di spunti di riflessione, che hanno permesso di fissare alcune tappe fondamentali per un efficace cammino di comunione tra I Ordine e III Ordine e stabilire alcune linee programmatiche da indicare alle varie fraternità.

In apertura di riunione è lo stesso Padre Generale, **P. Morosini**, a suggerire alcuni impegni concreti quali:

- studiare come continuare l'esperienza di comunione e condivisione vissuta al Capitolo, al di là degli appuntamenti ufficiali;
- partecipare insieme, I e III Ordine, ad un corso di esercizi spirituali che abbiano come tema lo studio del Carisma;
- organizzare dei seminari, con la presenza di terziari rappresentanti delle varie province, in cui si riscopra il passato dell'Ordine.

Il Padre Generale, inoltre, puntualizza che per conoscere il Carisma nella sua pienezza è necessario il contributo dei tre rami dell'Ordine poiché pur se esso è uno,

diverse sono le forme di incarnazione del medesimo. E' necessario anche maturare e sviluppare un "linguaggio nuovo" per portare il "Vangelo della penitenza" nei contesti sociali in cui siamo chiamati a vivere. I problemi del nostro territorio, i problemi del mondo, la nuova "globalizzazione" ci interpellano e dobbiamo saperci dire "cosa significa essere minimi" oggi.

I suddetti obiettivi saranno oggetto di riflessione nel cammino che ci porterà a celebrare il V centenario della morte di San Francesco, nel 2007, e alla celebrazione di un anno (da stabilire) per tutti gli Istituti Minimi.

* * *

In seguito all'invito della Presidente **Tomai** a fare una panoramica sulla vita delle varie fraternità in relazione al progetto unitario e alla metodologia proposta dal Consiglio Nazionale, segue un articolato scambio di pareri. Al termine viene ad essere messo in risalto, in modo particolare, come sia stato positivo il cammino di formazione nelle varie fraternità dove, almeno in alcune di esse, gli incontri si avviano ad essere condotti dai singoli terziari. Negli ultimi anni è cresciuta la loro responsabilità ed essi dimostrano di avere la capacità di essere animatori delle fraternità e dei gruppi di formazione, nuovi ed efficaci anche a livello metodologico.

A tale riguardo, tuttavia, il P. Delegato Generale del TOM, **P. Messinese**, fa osservare che, pur se questi sono dei segni positivi di una bene intesa autonomia del TOM, bisogna peraltro essere attenti a non perdere di vista la presenza effettiva del I Ordine all'interno delle fraternità, come primo interlocutore al quale riferirsi e non soltanto come guida spirituale solo nominale. Questo soprattutto ora che si sta cercando di motivare e di conseguenza realizzare forme più efficaci di un'autentica condivisione del carisma e della missione dell'Ordine. Da questo punto di vista, così come del resto si sostiene nel documento finale dell'ultimo Capitolo generale, la figura del P. Assistente della fraternità riceve un'ulteriore qualificazione che non può essere disattesa.

Alla luce di quanto è emerso dalla discussione si possono delineare le prospettive del lavoro da proseguire nelle realtà locali:

- **continuare a seguire il piano proposto dal Consiglio Nazionale**, indirizzandosi all'interno di ogni fraternità secondo specificità proprie;

- **studiare il documento finale del Capitolo generale**, per fissare l'attenzione sul tema della comunione tra I e III Ordine ed approfondirlo (il documento è stato pubblicato sul precedente fascicolo di «Charitas» per una sua maggiore diffusione, così che possa diventare un effettivo strumento di lavoro per i terziari).

Il documento che è scaturito dall'esperienza del Capitolo generale è un documento programmatico, che mette in luce quelli che sono gli elementi di rapporto tra religiosi e laici; esso necessita di uno studio all'interno delle fraternità, affinché sia conseguita un'appropriazione dei suoi concetti fondamentali e venga ad essere stabilito come queste idee possono essere attuate.

Il suddetto ambito di impegni sarà anche al centro della prossima visita alle fraternità da parte della Presidente Nazionale, la quale sarà finalizzata anche a verificare l'impegno formativo dei terziari, il loro grado di consapevolezza dell'essere terziari oggi, e a fare il punto della situazione sul discorso vocazionale giovanile.

Un'ultima sollecitazione viene fatta ai terziari, quella di contribuire a **rivedere il testo delle Costituzioni**, soprattutto nella **parte normativa**: in ciascuna Provincia si formerà una commissione apposita che avrà a capo il rispettivo Presidente Provinciale. Il testo delle Costituzioni, riveduto nelle parti che si terrà opportuno emendare, sarà inviato al Consiglio Nazionale, il quale rielaborerà tutti i suggerimenti ricevuti e apporterà le necessarie modifiche. Al termine di questo **iter**, il lavoro sarà presentato al Padre Generale per gli ulteriori opportuni passi canonici.

Il cristiano nella città dell'uomo

Rileggendo l'*Octogesima Adveniens*

di Leonardo Messinese

1. Nella Parte prima del Documento conclusivo del Capitolo generale dell'Ordine [v. «Charitas», XXXV (2000), nr. 8-10, pp. 100-122] viene offerta una sia pur rapida "analisi del nostro tempo", allo scopo di collocare le riflessioni sulla "missione comune dei religiosi e laici minimi" nell'attuale contesto storico-culturale. Alcune espressioni ivi adottate, quali "pluralismo culturale", "globalizzazione", "post-modernità" fanno ormai parte del comune vocabolario e lasciano intravedere alcune caratteristiche fondamentali della nostra epoca. Esse indicano lo "spazio" all'interno del quale realizzare oggi, religiosi e laici, la comune missione dell'Ordine.

L'attenzione che è dovuta ai cambiamenti in atto, tuttavia, non deve mai far dimenticare alcuni riferimenti essenziali che stanno *alla base* della missione cristiana nel mondo. L'intento del presente scritto è quello di offrire alcune suggestioni sulla specifica missione dei *fedeli laici*, facendo eco al n. 41 del Documento capitolare che invita i terziari a uno "specifico contributo" alla missione.

Se si vuole essere al tempo stesso semplici e concreti, si può dire che due sono le prospettive alla cui luce considerare la "presenza" del cristiano nella "città dell'uomo" (secondo la felice espressione cara a Lazzati):

- 1) la prospettiva dell'*evangelizzazione*;

2) la prospettiva della collaborazione alla *costruzione* della città dell'uomo, vale a dire la prospettiva comunemente detta "politica".

In questa sede ci interesseremo soltanto della *seconda* di queste prospettive, non perché il "laico" non possa e non debba collaborare con i Pastori nell'opera dell'evangelizzazione, ma a motivo del fatto che, come ricorda la *Evangelii nuntiandi*, la costruzione della città dell'uomo è *l'azione propria dei fedeli laici* (n. 70).

2. Stiamo parlando del cristiano come soggetto attivo nella costruzione della città dell'uomo. Dobbiamo, però, chiederci: questa città egli deve sentirla come *propria*, oppure soltanto come uno "spazio" in cui è costretto a vivere e tale, magari, da considerare un mero "oggetto" di azione trasformante, in vista di fare della città "dell'uomo" la città "del cristiano"?

In effetti c'è stato un tempo in cui tra i cristiani si era fatta strada l'idea che loro compito fosse di costruire non la città dell'uomo, ma una città *cristiana*. E' questa l'idea di "cristianità" propria dell'età medievale, idea che, a dire di uno studioso come Lazzati, che aveva studiato a fondo il tema, è ancora presente nei progetti di alcuni cristiani contemporanei.

A tal proposito, egli ravvisa due modi tuttora vagheggiati di "strumentalizzare" la città dell'uomo o – il che sarebbe lo stesso – di privarla della dignità di "fine":

1) quello di pensare la politica come *strumento* della evangelizzazione, strumento volto a condurre gli uomini a vivere da "cristiano";

2) quello di chiamare "cristiana" una città mondana che conceda *privilegi* ai cristiani.

Al contrario, la tesi sostenuta da Lazzati è che «*per il cristiano la città dell'uomo è la sua città*, quella che Dio gli affida perché in essa viva ed operi e non gli è dato nel tempo di averne un'altra».

Esposta la tesi, non è inopportuno domandarsi se sia dato trovare nella Sacra Scrittura delle affermazioni che confortino tale stretta relazione tra il cristiano e la costruzione della città dell'uomo.

Nel libro della *Genesi* c'è scritto: «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra» (Gen. 1, 28). E, poco dopo, si aggiunge: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse» (Gen. 2, 15).

Da questi testi, anche senza che ci si soffermi in approfondimenti di carattere esegetico, viene chiaramente indicato un *compito* per l'uomo, nei riguardi della continuità della specie umana e nei riguardi di tutto il creato. E siccome l'uomo, si dice, è «fatto a immagine e somiglianza di Dio» (Gen. 1, 26.27), il compito, espresso ancora più profondamente, è quello di essere con Dio *concreatore del mondo*, mettendo le proprie capacità di intelligenza, di volontà, di creatività, illuminate e sorrette dalla partecipata vita divina, a servizio del disegno di Dio. Il compito affidato al cristiano è quello di sviluppare tutte le potenzialità poste nel cosmo dalla potenza creatrice del Padre.

In questo senso, è lecito sostenere che l'uomo "coltivatore" e "custode" del testo biblico allude all'uomo che esercita tutte le scienze, tutte le tecniche, tutte le operazioni richieste per il conseguimento del suo *fine*: fare del mondo, con il concorso di tutti gli uomini raccolti

nell'unità della famiglia umana, "la città dell'uomo a misura d'uomo", la città terrena dei figli di Dio espressa biblicamente nel "giardino dell'Eden".

3. Giunti a questo punto, si potrebbe facilmente osservare che l'uomo non vive nel "giardino dell'Eden". Quella appena descritta potrebbe essere detta la situazione dell'uomo "ontologico", cioè dell'uomo che è perfetta "immagine di Dio", mentre la situazione dell'uomo "storico" è quella di essere un peccatore, che si è posto al di fuori del disegno di Dio.

Ora, se questo è indubbiamente vero, è altrettanto vero che l'uomo, rifatto in Cristo "nuova creatura", è chiamato a rifare nuovo, nel Cristo, il mondo di cui fu posto – nell'ordine della creazione – "coltivatore" e "custode" e del quale – nell'ordine della redenzione – è chiamato ad essere, in Cristo, "restauratore".

Il Figlio unigenito del Padre si fa uomo affinché quanti "lo hanno accolto" e "quelli che credono nel suo nome", possano "diventare figli di Dio" e preparare la liberazione finale del mondo (cfr. Rom. 8, 19-21).

Rispetto alla questione circa il "senso" e il "fine" dell'attività del cristiano nel mondo possiamo, perciò, concludere: *sì, è compito dei cristiani "costruire la città dell'uomo a misura d'uomo"*.

4. Questo primo risultato non consente di mettere a tacere tutte le nostre domande. Subito, infatti, ne sorge un'altra: cosa devono fare i cristiani di *specifico*, rispetto agli altri uomini e donne, in vista di questo fine? Una domanda, anche questa, che suscita ancora notevoli discussioni, talvolta anche accese.

Prima di tentare una risposta, però, è opportuno pazientare un poco e prendere in esame la *situazione at-*

tuale della "città dell'uomo", per evidenziare ciò che di non-umano vi è presente.

Innanzitutto, quando qui si parla di "città" non si allude solo a ciò che di solito è indicato con questo nome, ma anche ad ogni altro aggregato umano, dal più piccolo e primitivo alla moderna metropoli, ma poi all'insieme di aggregati che formano una nazione e all'insieme stesso delle nazioni che formano l'umanità intera.

Tutti questi aggregati umani, tuttavia, subiscono delle mutazioni a mano a mano che si trasforma la "città" comunemente intesa. Pur in presenza di alcuni fenomeni in controtendenza, è un fatto *l'esodo dalle campagne e l'attrazione dei centri urbani*, soprattutto dei più grandi tra di essi. Spesso l'esito di questo movimento, reso ancora più drammatico dagli imponenti "flussi migratori" ai quali assistiamo, è la diffusione di un sottoproletariato che fatica a trovare una dignitosa integrazione e l'ammassamento dei grandi agglomerati. È chiaro, quindi, che è soprattutto nella "città" comunemente intesa che diventa sempre più difficile costruire la città dell'uomo.

Per riflettere su questo complesso fenomeno, ci è sembrato utile ritornare a leggere quanto ebbe a scrivere a riguardo il papa Paolo VI nella *Octogesima adveniens*:

«L'uomo sperimenta una nuova solitudine, non di fronte ad una natura ostile, per dominare la quale ci sono voluti dei secoli, ma nella folla anonima che lo circonda e in mezzo alla quale si sente come straniero».

E aggiunge:

«Tappa indubbiamente irreversibile nello sviluppo delle società umane, l'urbanesimo pone all'uomo difficili problemi: come dominare la crescita, regolarne l'organizzazione, ottenerne l'animazione per il bene di tutti?».

Tali interrogativi ripropongono, sia pure da un'angolazione particolare, una domanda che ha accompagnato l'epoca moderna e alla quale non sfugge, malgrado l'estendersi del cosiddetto "pensiero unico", anche la nostra epoca post-moderna: *come assicurare il primato della politica sull'economia?* Come favorire il primato del "bene comune" sul "profitto"? (Cfr. *Octogesima adveniēns*, 46).

Un notevole contributo per un'efficace soluzione del rapporto conflittuale tra economia e politica è stato offerto dall'attuale pontefice, Giovanni Paolo II, soprattutto nella sua *Centesimus annus*. Qui, però, vogliamo piuttosto "saggiare" la già citata *Octogesima adveniēns* per verificarne – sia pure in un contesto parzialmente mutato a trent'anni di distanza e reso ancora più complesso – l'*attualità* nella percezione di alcuni importanti fenomeni sociali e nelle prospettive di soluzione.

5. Vediamo, perciò, come vengano esemplificati dal papa Paolo VI gli esiti di un *urbanesimo* non a misura d'uomo:

«In questa crescita disordinata nascono nuovi proletariati. Essi si installano nel cuore della città, talora abbandonati dai ricchi; si accampano nelle periferie, cintura di miseria che già assedia in una protesta ancora silenziosa il lusso troppo sfacciato delle città consumistiche e sovente scialacquatrici. Invece di favorire l'incontro fraterno e l'aiuto vicendevole, la città sviluppa le discriminazioni e anche l'indifferenza; fomenta nuove forme di sfruttamento e di dominio, dove certuni, speculando sulle necessità degli altri, traggono profitti inammissibili. Dietro le facciate si celano molte miserie, ignote anche ai più vicini; altre si ostentano dove intristisce

la dignità dell'uomo: delinquenza, criminalità, droga, erotismo» (OA, n. 10).

Accanto ai problemi posti dall'urbanesimo, in vista di una costruzione della città dell'uomo, altri ne sorgono a seguito dell'enorme sviluppo dei *mezzi di comunicazione sociale*. Grazie ad essi, e il crescente sviluppo della "rete informatica" non fa che accentuare il fenomeno anche su un piano "qualitativo" e non solo quantitativo, il mondo è per così dire "ridotto" alle dimensioni di un "grande villaggio": superando ogni distanza, tali mezzi favoriscono una maggiore unità tra gli uomini, realizzando un'osmosi tra le diverse culture.

Anche in questo caso, però, occorre discernimento critico. L'*Octogesima adveniens*, pur riconoscendo tali aspetti grandemente positivi – e oggi, con le nuove possibilità che sono state aperte grazie al processo d'informaticizzazione, il giudizio di *positività* è fortemente accresciuto – non esitava ad affermare:

«Tuttavia, tali mezzi di comunicazione sociale, per la loro stessa azione, costituiscono un *nuovo potere*. Come allora non interrogarsi sui *detentori reali* di questo potere, sugli *scopi* che essi perseguono e sui mezzi posti in opera, sulla *ripercussione*, infine, *della loro azione* nei confronti dell'esercizio delle libertà individuali, tanto nel settore politico ed ideologico, come nella vita sociale, economica e culturale?» (OA, n. 20).

Riproporre oggi queste domande ci pare di un'attualità sconvolgente, visto che a volte la situazione è ancora più pericolosa, dal momento che non si tratta più soltanto di "influsso" del potere mass-mediologico su quello politico o su quello economico, ma di intrecci ancora più stretti, per non parlare del progressivo uniformismo ideologico che si accompagna, paradossalmente, ad

accentuati "localismi" di vario tipo, con il rischio che venga a profilarsi una sorta di miscela esplosiva.

C'è, infine, un terzo ordine di interrogativi che viene presentato, quello che riguarda la *questione ecologica*:

«Attraverso uno sfruttamento sconsiderato della natura, [l'uomo] rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione. Non soltanto l'*ambiente materiale* diventa un minaccia permanente: inquinamenti e rifiuti, nuove malattie, potere distruttivo totale; ma è il *contesto umano*, che l'uomo non padroneggia più, creandosi così per il domani un ambiente che potrà essergli intollerabile» (OA, n. 21).

Anche a riguardo di quest'ultima cruciale questione, negli anni che sono trascorsi i problemi connessi, lungi dall'essere stati risolti, si sono ulteriormente allargati, dando sempre più luogo ad eventi che, malgrado il crescente progresso scientifico-tecnologico, sfuggono all'agire dell'uomo, generando così un senso di allarme diffuso e di sfiduciata impotenza.

I protagonisti di questa triplice trasformazione a volte sono diversi, a volte sono i medesimi. Ma la responsabilità di queste trasformazioni non può essere lasciate nelle mani di pochi, perché perseguano loro *fini particolari*. Come si accennava prima, *nella città dell'uomo il primato è affidato alla politica*, cioè al "bene comune".

Ascoltiamo ancora una volta l'*Octogesima adveniens*:

«In quanto essere sociale, l'uomo costruisce il suo destino in una serie di raggruppamenti particolari che esigono, come loro *compimento e condizione necessaria* del loro sviluppo, una società più vasta, di carattere universale: la società politica. Ogni attività particolare deve sistemarsi in questa società allargata, e assumere, con ciò stesso, la dimensione del bene comune» (n. 24).

Le indicazioni presentate sono certamente sommarie, in quanto indicano soltanto alcune prospettive di fondo, ma possono bastare per segnalare alcuni dei problemi che un'autentica costruzione della città dell'uomo (e quindi un'autentica attività politica) deve necessariamente prendere in considerazione.

6. Dopo aver delineato il nostro quadro di riferimento essenziale, svolgeremo ora alcuni approfondimenti di carattere più strettamente "teologico" sulla città dell'uomo.

L'opera di "restaurazione" del mondo che il cristiano è chiamato a realizzare nell'ordine della redenzione, in tanto si compie "in Cristo" e "attraverso Cristo", in quanto si compie "nella Chiesa" e "attraverso la Chiesa". Essa, nella sua articolata struttura, è ordinata a fare pieno il significato dell'espressione giovannea: «perché il mondo si salvi per mezzo di lui [Cristo]» (Gv. 3, 17).

Si osservi: non si tratta soltanto della salvezza delle "anime". Si tratta, invece, tanto della salvezza dell'uomo nella sua interezza, che viene elevato all'ordine soprannaturale e alla vita intima di Dio, quanto della salvezza delle "realità temporali", la quale consiste nella piena attuazione di esse, nel realizzarne tutte le potenzialità.

La Chiesa, secondo il dettato conciliare, viene così vista come *sacramento della salvezza del mondo*. Questo, però, senza alcuna concessione a forme di "clericalismo", quasi che si voglia favorire una cristianità di tipo "teocratico". La Chiesa, secondo l'insegnamento conciliare, si fa sale lievito dell'umanità "instaurando con questa un dialogo sui vari problemi".

7. Ora, a far piena la missione salvifica della Chiesa verso il mondo, è deputata quella parte di fedeli che so-

no chiamati fedeli "laici". Ricordiamo quanto afferma di essi il Concilio Vaticano II:

«Il carattere secolare è proprio e peculiare dei laici... Per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio» (LG, n. 31).

Per il fedele laico, quindi, cercare il regno di Dio significa *essenzialmente* questo: "ordinare secondo Dio" le realtà temporali; e a riguardo di queste realtà temporali, la sintesi è rappresentata dalla "costruzione della città dell'uomo", di cui prima abbiamo dato alcune caratteristiche esemplificazioni.

Ecco emergere, allora, lo *specifico* del cristiano nel contesto del discorso che stiamo svolgendo: costruire la città secondo Dio, da cristiani. Quindi... costruire una "città cristiana"?! Concludere in questo modo sarebbe quanto di più *lontano* dalla mentalità conciliare. Infatti, altro è "costruire, *da cristiani*, la città dell'uomo", altro è "costruire la città *cristiana*". Il Concilio non usa mai quest'ultima espressione, ma per lo più quella di "città terrestre" o "città terrena": E non certo per una sorta di pudore, ma perché è da esso riconosciuta esplicitamente l'*autonomia delle realtà terrene*, autonomia che vige proprio in forza del loro carattere di *creature*. Dice la *Gaudium et Spes*:

«Le cose create e le stesse società hanno leggi e valori propri, che l'uomo gradatamente deve scoprire, usare e ordinare» (n. 36).

Quest'affermazione di autonomia – e quindi di consistenza, di valore delle realtà terrestri, di valore in sé della città dell'uomo, è il *punto d'incontro*, sempre restando al testo conciliare, tra l'«*esigenza legittima postulata dagli uomini del nostro tempo*» e il «*volere del Creatore*».

Per i cristiani quindi, di per sé, il rapporto con le realtà temporali, *non* ha un significato *opposto* a quello degli altri uomini e donne, ma ne ha uno *ulteriore*, in quanto nel conoscere le realtà temporali e nell'ordinarle a servizio dell'uomo, egli rende lode a Dio.

8. Dopo questo chiarimento *essenziale*, che elimina in radice ogni possibile fraintendimento circa il significato dell'espressione "da cristiani", vediamo di operare qualche ulteriore approfondimento.

Innanzitutto l'opera di costruzione della città dell'uomo, nel linguaggio ecclesiale, è indicata come una "vocazione". Si rifletta sull'importanza dell'espressione. *Per il laico crescere nella santità significa crescere in quest'opera secolare.* Paolo VI ebbe a dire che il mondo non è semplicemente il luogo "sociologico", ma è *il luogo "teologico" della "santificazione" dei laici.* Questo vuol dire che ci si fa santi *non malgrado* si viva nel mondo, ma proprio *perché, positivamente, si concorre all'opera creatrice di Dio per il bene degli uomini.*

Questa vocazione si esprime nell'ordinare le realtà temporali "secondo Dio". Vale a dire facendo, da parte dei laici, una sintesi della loro intelligenza e della loro volontà con l'intelligenza e la volontà di Dio nell'esercizio delle *virtù teologali*, unificando cioè la conoscenza naturale con la capacità di conoscere come conosce Dio (la *fede*), con la capacità di essere fedeli a Dio come lo è Lui (la *speranza*) e con la capacità di amare come ama Dio (la *carità*).

Tale "unione" del piano naturale con quello soprannaturale non è in contrasto con quanto è stato affermato in precedenza a proposito dell'"autonomia" delle realtà terrene. *L'affermazione del piano soprannaturale non assorbe, vanificandolo, quello naturale, proprio di*

tutti gli uomini, ma costituisce *la motivazione ultima* – tipica del credente – di un impegno – quello di costruire la città dell'uomo – che egli ha in comune con tutti gli altri uomini.

È chiaro che, nella prospettiva della fede, tutto viene visto con occhio diverso, ma questa "diversità" è *ulteriore*, non antagonista, alla visione degli altri uomini.

«Costruire oggi la città, creare nuovi modi di contatto e relazione, intravedere un'applicazione originale della giustizia sociale, prendere la responsabilità di questo avvenire collettivo è un compito al quale i cristiani devono partecipare» (OA, n. 12) insieme con tutti gli altri uomini e le altre donne.

Il cristiano, nell'agire politico, si caratterizzerà soprattutto per la sua speranza teologale, sapendo che il Signore è all'opera con noi nel mondo e che attraverso il suo corpo che è la Chiesa – e per essa in tutta l'umanità – prosegue la redenzione compiuta sulla croce e che esplose in vittoria la mattina della risurrezione (cfr. OA, n. 48). Il cristiano, restaurato in Cristo secondo il disegno redentore del Padre, sta nel mondo che ama da figlio come il Padre, *per sottrarlo al disordine* cui lo conduce l'uomo obbediente al proprio capriccio, fatto di ricerca di possesso, di smodato piacere, di orgoglioso potere – quale egli stesso si riconosce – e ordinarlo secondo Dio nel dovuto rispetto dell'autonomia delle realtà terrene e sotto la potenza dello Spirito Santo.

9. Proseguendo nel delineare l'immagine del costruttore cristiano della città dell'uomo, occorre rilevare che, per essere pronti ad esercitare efficacemente il proprio impegno temporale, non basta vivere ciò che costituisce l'essenza "soprannaturale" del mistero cristiano: la "grazia" non rende superflua la "natura".

Questa verità teologica implica che si debba possedere la *competenza specifica* dei vari campi d'azione nei quali si è impegnati, unitamente, è chiaro, a un progetto organico di società.

La necessità di questa competenza specifica, poi, ci porta a mettere in luce un altro aspetto dell'agire da cristiani nella costruzione della città dell'uomo: è l'aspetto della *collaborazione* con quanti lavorano a questa medesima costruzione. Un testo conciliare afferma:

«I laici assumano la instaurazione dell'ordine temporale come compito proprio e in esso... come cittadini cooperino con gli altri cittadini secondo la specifica competenza e sotto la propria responsabilità» (*Apostolicam actuositatem*, n. 7).

E in un successivo testo si afferma:

«I comuni valori umani richiedono pure, non di rado, una... cooperazione dei cristiani... con coloro che non professano il cristianesimo, ma riconoscono questi valori» (AA, n. 27).

Conoscenza dei problemi, affinamento delle competenze, valori umani: tutto questo viene messo in comune da cristiani e non, in vista della migliore strutturazione possibile nei vari momenti *storici* della "città" che è pensata a servizio della persona umana.

Questa "storicità" nella costruzione della città è un elemento *strutturale*, dal momento che i valori temporali vanno realizzati nella misura possibile di tempo e di luogo, pur se essi tendono per sé ad una realizzazione piena. Stando così le cose, vediamo emergere un'ulteriore caratteristica, quella del *dialogo*.

Sorgeranno sempre nella città dell'uomo problemi che possono avere soluzioni diverse e tra le quali si ha

da scegliere la più valida. Per questo, si dovrà tenere conto, oltre che delle motivazioni scientifico-tecniche, del tempo e del luogo in cui una soluzione è formulata e dell'ambiente nel quale e al quale essa è proposta.

Questo "dialogo" deve svilupparsi anzitutto fra i cristiani, ma a maggior ragione con tutti gli altri uomini. Un tale dialogo deve esser fatto di rispetto e di sincerità, deve evitare una perdita di identità, ma anche esibizioni inutili ed erronee della propria identità. Il dialogo al quale pensiamo esige una preparazione adeguata per il livello al quale si svolge e, insieme, una testimonianza di vita che sia specchio fedele dei valori umani per i quali ci si batte.

10. Le indicazioni che sono state presentate sono certamente insufficienti a delineare compiutamente la figura del fedele laico nella costruzione della comunità umana, tanto nella dimensione "teologica", quanto nella dimensione "sociale", in quella "culturale" e in quella "scientifico-tecnica".

Vogliamo augurarci che esse valgano almeno a ravvivare in tutti, in modo particolare nei terziari minimi che si aprono a una nuova e promettente stagione, la *dignità* e l'*urgenza* del compito al quale siamo "chiamati".

Un ulteriore augurio è che tali semplici riflessioni possano illuminare lo studio al quale ci apprestiamo del "documento finale" del Capitolo, perché anche attraverso di esso i laici minimi si confermino nella propria vocazione e sappiano trovare parole e gesti che siano segno che una nuova "città" sta nascendo.

«Che i cristiani, coscienti di questa nuova responsabilità, non perdano coraggio davanti alla immensità della città senza volto, ma si ricordino del profeta Giona,

il quale percorse in lungo e in largo Ninive, la grande città, per annunciare la buona novella della misericordia divina, sostenuto nella sua debolezza dalla sola forza della parola di Dio Onnipotente. Nella Bibbia, invero, la città è sovente il luogo del peccato e dell'orgoglio: orgoglio di un uomo che si sente abbastanza sicuro per costruire la sua vita senza Dio... Ma essa è anche Gerusalemme, la città santa, il luogo dell'incontro con Dio, la promessa della città che scende dall'alto» (OA, 12).

AVVISO

- **«Charitas» ha anche un indirizzo di posta elettronica.**

charitas@minimi.it

- Esso può essere utilizzato per inviare articoli, cronache dalle Fraternità, comunicazioni varie.



NOTIZIE

“MINIME,,

DALLE VARIE FRATERNITÀ

ROMA / S. Francesco ai Monti

Il 5 novembre u.s. i nostri confratelli, **Ottavio Peluso** e **Maria Rosaria Alabrese**, hanno festeggiato il 50° an-



ROMA: Ottavio Peluso e Maria Rosaria Alabrese festeggiano il 50° anniversario del loro matrimonio.

niversario del loro matrimonio nella Chiesa di San Francesco di Paola ai Monti. Hanno concelebrato la Messa **P. Leonardo Messinese** e **P. Francesco Russo**.

Si ringrazia tutta la comunità che ha partecipato alla gioia dei coniugi e dei loro familiari.

PAOLA / Santuario S. Francesco di Paola

Il 29 settembre u.s. è iniziato l'anno sociale 2000-2001; è stato un inizio diverso dal solito, direi un inizio santo, in quanto è coinciso con il 75° anno di professione religiosa di **P. Arturo Mazza**. Ci siamo trovati tutti alle ore 17 nella maestosa Chiesa nuova per la celebrazione della S. Messa, naturalmente c'erano anche altri fedeli.

Il Venerabile P. Arturo era seduto a destra sull'altare, una persona minuta, candida, raggianti e gioiosa, con due occhi luminosi che parlano della Grazia che ogni giorno il Signore gli concede.

La S. Messa è stata presieduta dal nostro P. Assistente **Fra Michele Veltri**, concelebranti: P. Michele Serpe, P. Biagio Laganà, P. Gregorio Colatorti, P. Franco Russo e il neo-diacono Fra Antonio Bottino.

Fra Michele ha così iniziato l'omelia: «Siamo riuniti in questa Chiesa per ringraziare il Signore con e per P. Arturo. Ancora dociottenne è entrato nel nostro Ordine, il nostro grazie a Dio perché ce lo ha dato, perché ce lo conservi ancora per molti anni, perché continui a rispondere alla grazia che Dio Padre, Figlio e Spirito Santo effondono su di lui e perché possa arrivare al Signore pieno di santità».

Durante la funzione anche fratello sole ha voluto esprimere la sua gioia: entrando con i suoi raggi attraverso le colorate vetrate, formava sul lucido pavimento un arcobaleno di colori.

Alla fine della S. Messa Fra Michele ha concluso: «P. Arturo saluta, ringrazia e chiede preghiere, perché il Signore mandi operai nella sua messe».

Abbiamo espresso il nostro augurio con un caloroso e affettuoso applauso; poi ognuno di noi ha potuto salutare personalmente il grande P. Arturo il quale diceva: «Andrò in Paradiso e pregherò per voi».

Per finire anche la gioia di posare per un foto-ricordo insieme al festeggiato.

* * *

L'anno sociale 2000-2001 ci invita a riscoprire e vivere l'Eucarestia come riconciliazione.

Ci guideranno i seguenti mezzi:

- Adorazione del SS. Sacramento.
- Comunione tra di noi anche nelle piccole cose da fare.
- Tentativo comunitario di riconciliazione fraterna.

Utilizzeremo i seguenti strumenti:

- La Regola - Le Costituzioni - Il Direttorio (in modo parallelo).
- Il Catechismo della Chiesa Cattolica.
- Poenitemini.
- La lettera pastorale del P. Arcivescovo Mons. Giuseppe Agostino «Le due città».

Con l'aiuto dello Spirito Santo e del nostro Padre Fondatore S. Francesco, ci auguriamo di attuare quanto su detto nel migliore dei modi, lavorando tutti insieme, iniziando proprio all'interno della nostra comunità per costruire una società meno conflittuale e più disposta al perdono.

Giovanna Pizzo
delegata stampa

TORONTO / Fraternità del T.O.M.

La nostra piccola Fraternità si è accresciuta di alcuni nuovi membri. Durante lo scorso settembre abbiamo avuto la gioia di avere in mezzo a noi il Delegato generale del T.O.M., **P. Leonardo Messinese**, per alcuni incontri di formazione e per un ritiro in preparazione ai nuovi ingressi nella famiglia minima. Sono state giornate intense, che ci hanno confermato nei nostri propositi e ci hanno rafforzato nell'impegno di superare le difficoltà degli inizi. Per noi che attendiamo con trepidazione che anche qui, a Toronto, i Padri Minimi possano avere una presenza stabile, è stato come pregustare il giorno in cui questo sarà possibile.

Lo scorso anno, per dare inizio alla Fraternità, era venuto il caro **P. Costantino Mandarinò**, quest'anno è stato P. Messinese ad ammettere alla professione e all'an-



TORONTO: Un momento dell'agape fraterna
del P. delegato Generale.

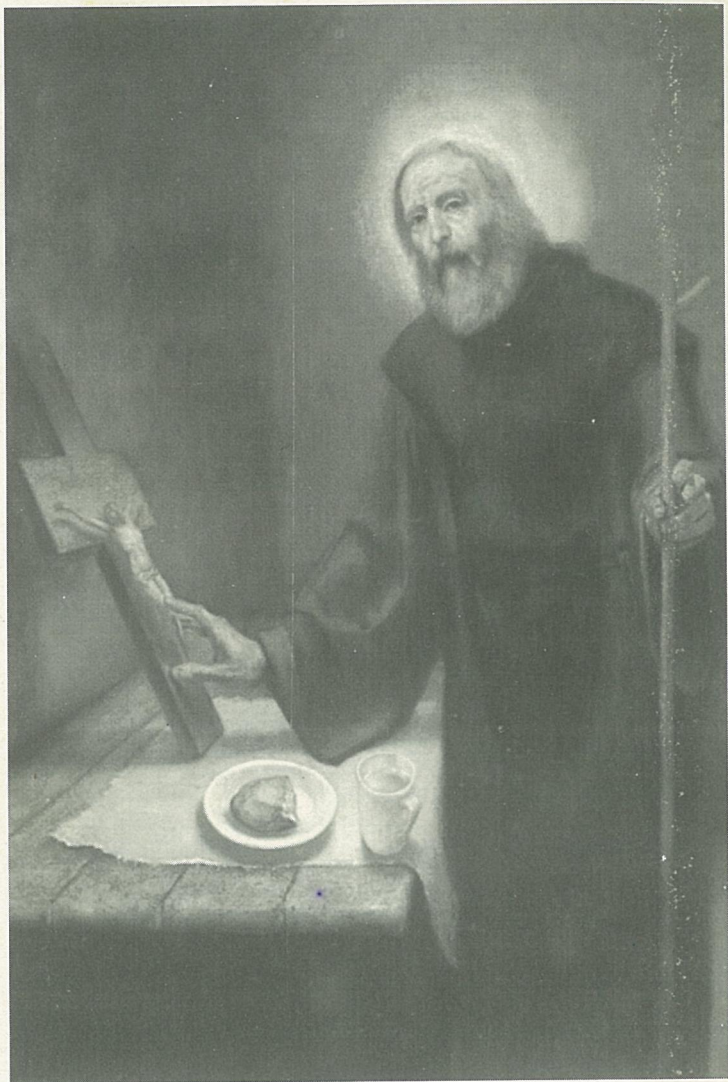
no di prova alcuni laici desiderosi di seguire più da vicino le virtù e l'esempio di vita di S. Francesco di Paola.

Presentati del nostro Presidente di fraternità, **Bruno Pavan** e dalla suora che ci assiste spiritualmente, **Sr. Marta Molinaro**, hanno professato la regola del Terz'Ordine: **Anna De Lorenzo, Salvatore Fata, Alberto Scalisi e Rita Tricoci**. Sono stati ammessi all'anno di prova: **Maria Fata e Filomena Ricci**. La cerimonia si è svolta presso la Cappella dei Padri Ardorini, con la presenza del locale superiore, P. Eugenio Filice, dei novizi Alfredo e Rony e di alcuni devoti del nostro Fondatore.

Ci auguriamo che la nostra "piccola famiglia" possa crescere in santità e in adesioni e che sappia suscitare vocazioni anche al Primo Ordine, così da favorire la tanto auspicata sua presenza in mezzo a noi.



TORONTO: I neo terziari e le candidate al TOM
attorno al P. Delegato Generale al termine della S. Messa.



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (U. S. P. I.)

Finito di stampare febbraio 2001 - «La Tipografia»

Via Mesula, 12 - 00158 Roma - Tel. 06.41.73.32.85